



Governo: tempo di verifica

di CRISTOFARO SOLA

In politica, tra i molti irredimibili brocchi, qualche cavallo di razza lo si trova. Prima però di svelare l'identità del purosangue, riavvolgiamo il nastro degli eventi accaduti negli ultimi giorni. Ieri l'altro, coup de théâtre: il Movimento Cinque Stelle non ha votato il Decreto "Aiuti" all'esame della Camera per la conversione in legge. Eppure, qualche ora prima aveva rinnovato la fiducia al Governo Draghi. Che succede? C'era aria di tempesta nel Paese e per il prossimo autunno si annuncia un terremoto sociale che travolgerà la politica. Perciò, i furbi se la danno a gambe. Almeno ci provano.

Giuseppe Conte, in caduta verticale di consensi, gioca d'astuzia. Tuttavia, il tentativo è a dir poco velleitario. Consapevole che la protesta sociale non tarderà a montare, il capo dei Cinque Stelle valuta che, dissociandosi adesso dall'azione di Governo, potrebbe candidarsi a rappresentare le ragioni degli "incavolati" per le decisioni sbagliate prese dall'Esecutivo di Mario Draghi. È legittimo tentare, ma non è detto che il giochetto riesca. Conte punta sulla memoria corta dei concittadini. Ma ha torto. Gli italiani non esiteranno a rinfacciargli il fatto che il Movimento grillino dall'inizio della legislatura nel 2018, da prima forza parlamentare, ha governato associandosi a tutti o quasi i partiti presenti in Parlamento. Il Cinque Stelle è stato determinante nel riplasmare, in negativo, la condizione del Paese. Troppo comodo adesso chiamarsi fuori e inventarsi fuori tempo massimo un ruolo d'opposizione, quando c'è già chi ne occupa lo spazio con dignità e coerenza. Parliamo di Giorgia Meloni e di Fratelli d'Italia.

Mario Draghi non l'ha presa bene. Lo smarcamento di Conte gli complica i piani di fuga. Già, perché l'idea di tagliare la corda dopo aver ficcato il Paese in un cul-de-sac, con le sue scelte autolesionistiche in politica estera, lo stuzzica. Purtroppo per lui, Mario Draghi è condannato a restare al timone della barca Italia che comincia a sbandare. Quadro inquietante: una classe politica da encefalogramma piatto che si consegna all'annichilimento in un cupio dissolvi.

Uno scenario wagneriano da "Crepuscolo degli dei". Ultimo atto. Scena prima: il Cinque Stelle il prossimo giovedì, al Senato, non si presenta a votare a favore del Decreto "Aiuti", sancendo di fatto l'apertura della crisi di Governo. Scena seconda: il presidente del Consiglio con sguardo terreo, di prassi nelle ore buie della Storia, si reca al Quirinale per rassegnare le dimissioni nelle mani del Presidente della Repubblica. Scena terza: Sergio Mattarella, emulo del suo predecessore Oscar Luigi Scalfaro, gli risponde "non ci sto" e lo rispedisce di gran carriera in Parlamento, per verificare se vi siano i numeri per tenere in piedi uno straccio di Governo. Anche pochi, risicati, ne bastano al Capo dello Stato per impedire il ritorno anticipato alle urne. Scena quarta: Draghi, costretto suo malgrado, si presenta alle Camere e scopre che una maggioranza senza Cinque Stelle è possibile. Archiviata l'agognata fuga resta l'obbligo di bere l'amaro calice della responsabilità governativa fino in fondo, quando la legislatura perirà di morte naturale, nel 2023. Fine del dramma all'italiana.

Tutto come da copione, se non fosse

Draghi tenta l'ultima mediazione

Conte vorrebbe restare al governo senza votare il Dl Aiuti. Ma Salvini non ci sta: "No a mesi di liti e ricatti". Ore decisive per la sorte dell'esecutivo



per l'apparizione in campo del cavallo di razza, non prevista nel canovaccio dell'opera buffa. Il purosangue è il solito Silvio Berlusconi. Bisognerebbe dire: quel satanasso di Silvio Berlusconi, che quando pensi che si sia ritirato a vita privata nei suoi vasti possedimenti, rispunta fuori dal cilindro del prestigiatore per fare la mossa che spiazza tutti e manda all'aria lo screenplay della commediola. Che combina il vecchio leone? Chiede formalmente a Mario Draghi una verifica di Governo. I più giovani, i millennial, una roba del genere neanche sanno cosa sia. Effettivamente, è da liturgie della "Prima Repubblica". Nel vocabolario Treccani è spiegata così: "Nel linguaggio politico e giornalistico, accertamento della sussistenza delle motivazioni di fondo e delle condizioni che hanno determinato un'alleanza, una intesa, una coalizione di governo tra due o più partiti". La "verifica" si risolve in due modi: o il Governo sopravvive, o salta. La formula che ne

annuncia la soluzione è uguale, con la differenza della presenza, in caso di esito sfavorevole della verifica, della forma avverbiale della negazione "non esistono le premesse per un rilancio dell'azione del Governo" oppure "esistono le premesse per un rilancio dell'azione del Governo".

Chiarito cosa sia, proviamo a capire perché Berlusconi l'abbia scagliata sul tavolo del premier. Formalmente, per sottrarre Mario Draghi all'azione ricattatoria dei Cinque Stelle e per consolidare una nuova maggioranza in grado di sostenere fino all'ultimo giorno della legislatura l'azione di Governo. La sostanza, invece, è l'opposto. Berlusconi, vecchio cane da tartufi della politica, ha fiutato la trappola che il capo dei Cinque Stelle vorrebbe tendere a lui e agli altri partner di maggioranza: farli ritrovare con il cerino acceso in mano nel momento in cui l'economia nazionale verrà giù di botto, trascinando l'intera società civile nel crollo. Avrà pensato il vecchio

leone: meglio prendere tutti in contropiede e andare a votare subito, prima che accada l'irreparabile. Berlusconi sa fare l'analisi dei costi e ricavi di un'impresa. È ipotizzabile che si sia fatto due conti e abbia deciso che staccare la spina al Governo sia più vantaggioso che intestardirsi a tenerlo in piedi. Fermare adesso i giochi significherebbe impedire al Partito Democratico di brigare con la Lega per riformare in senso totalmente proporzionale la legge elettorale. Inoltre, eviterebbe che la Meloni, già avanti di parecchie braccia sui due partner di coalizione nelle intenzioni di voto degli elettori, possa prendere il largo. Soprattutto, toglierebbe al Capo dello Stato il ruolo di dominus sugli assetti e sugli indirizzi governativi, restituendo centralità decisionale al confronto tra le forze di maggioranza nella costruzione dell'azione di governo.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Governo: tempo di verifica

di CRISTOFARO SOLA

Ma c'è un altro aspetto, di carattere personale, che può aver influito nella decisione di Berlusconi di rompere i giochi del teatrino contiano. Il vecchio leone teme che la piega presa dagli eventi nella guerra russo-ucraina sia molto pericolosa. Per sua natura, il leader di Forza Italia crede nella capacità del dialogo di rimettere a posto le cose, anche quelle già rotte. Sa di essere uno dei pochi al mondo ad avere una chance con Vladimir Putin per convincerlo a sedere a un tavolo di pace. Ma sa anche che, senza una legittimazione formale che lo rimetta in pista, non può fare nulla. L'occasione si era presentata con l'elezione del Capo dello Stato, ma la pochezza dei "nani" della politica nostrana ha impedito che la persona giusta finisse al posto giusto, nel momento del bisogno.

Oggi, le voci di dentro del sentire popolare dicono che, con questa legge elettorale, il centrodestra unito vincerebbe con ampio margine sul centrosinistra allargato. Berlusconi sa anche che ciò che potrebbe essere vero fino a ottobre non è detto che lo sarà la prossima primavera. È indispensabile cogliere l'attimo. Si obietterà: c'è la legge di bilancio da fare. Vero. Ma se si votasse al più tardi agli inizi d'ottobre, ci sarebbero ampi margini per il nuovo Parlamento di votare la Finanziaria entro la scadenza canonica del 31 dicembre, evitando così l'esercizio provvisorio di bilancio. Più fondata potrebbe essere l'obiezione: il Capo dello Stato alzerà le barricate al Quirinale piuttosto che concedere il ritorno alle urne. Possibile, ma i numeri che tanto piacciono a Sergio Mattarella se non ci sono, non ci sono. Neanche lui può inventarli.

Da qui, la mossa sorprendente della richiesta della verifica. In caso di rottura con i Cinque Stelle, potrebbe essere Berlusconi, trascinandosi dietro un Matteo Salvini sempre più frastornato, a interpretare la scena-madre dello statista tradito dalla miseria morale e ideale di Giuseppe Conte e dei suoi sodali, suggellandola con un epigrammatico tutto è perduto, fuorché l'onore. Verosimilmente, la verifica non ci sarà. Colle, Palazzo Chigi e Nazareno faranno l'impossibile per evitare che il boccino finisca nelle mani di Berlusconi. Convinceranno Conte a darsi una calmata. Per salvarli la faccia, gli passeranno un contentino al quale aggrapparsi per raccontare all'opinione pubblica di aver vinto. La verità è che tutti loro, i politici del nostro tempo, al netto di rare encomiabili eccezioni, hanno un solo credo al quale sono devotissimi: tirare a campare. E neppure si accorgono che, per come si stanno mettendo le cose, hanno la medesima aspettativa di vita in politica di un cappone in vista del Natale.

Il Parlamento che si esautorata da solo

di DIMITRI BUFFA

La prossima volta che sentirete un deputato o un senatore – di maggioranza o di opposizione – lamentarsi dell'"esautorazione del Parlamento

da parte del Governo con i troppi decreti legge", ridetegli in faccia. E ricordategli come in questi primi giorni di luglio dell'anno domini 2022 il Parlamento italiano sia riuscito a esautorarsi da solo, per evitare tensioni nella maggioranza. Acconsentendo ad accantonare, probabilmente fino a fine legislatura, i disegni di legge sul cosiddetto "ius scholae" e quello per autorizzare la risibile coltivazione di quattro piantine di cannabis a casa propria, con valenza più simbolica che pratica.

Ricordategli la vigliaccheria del Partito Democratico e della maggioranza dell'ipotetico campo largo che accetta di non confrontarsi in Aula con quell'altro pezzo di maggioranza, Forza Italia e Lega, pronta ad approfittare dei "temi divisivi" per trovare un pretesto per fare cadere un Esecutivo mai amato sin dall'inizio. Nonché per piantare la solita demenziale bandierina ideologica su cui costruire un pezzo della futura campagna elettorale di un Paese con la consapevolezza politico-esistenziale da Repubblica delle banane.

E nel ricordare la pochezza morale e intellettuale dimostrata in questa circostanza – e in tutte quelle precedenti e in quelle che seguiranno – sibilate loro, a muso duro: "Cari parlamentari, voi non avete più un ruolo, perché con il vostro servilismo ai vostri improvvisati leader vi state esautorando da soli".

La prossima volta che noterete in tv un politico sbraitare sulla "droga libera" e sul "cattivo esempio per i giovani" per demonizzare una timida proposta di legge ben lontana dalle legalizzazioni vere e proprie fatte ormai in mezzo mondo per la marijuana, o un altro demagogo da quattro soldi stracciarsi le vesti per "l'invasione" che seguirebbe l'approvazione di una sacrosanta legge sulla cittadinanza per i figli di cittadini stranieri che studiano in Italia da molti anni, sarete autorizzati a commentare con i vostri eventuali commensali nella stessa maniera di Robert De Niro-David Noodles Aaronson nel film C'era una volta in America quando, vedendo sempre in televisione le dichiarazioni di Jimmy Hoffa alla vigilia della deposizione davanti alla Commissione parlamentare sul racket, ha esclamato: "Quello lo conosco, dice sempre le solite vecchie stronzate".

Verifica di Governo: tempismo perfetto

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La richiesta di una verifica di governo da parte di Silvio Berlusconi non è solo legittima ma politicamente opportuna. Essere leali al governo non può significare sottostare a scelte che confliggono con la stessa ragion d'essere della partecipazione di Forza Italia a un esecutivo di "unità nazionale". Governo che avrebbe dovuto gestire alcuni specifici problemi quali: l'emergenza Covid e il Pnrr. Restare in una coalizione che tira a campare e che guarda sempre più a sinistra è economicamente insostenibile per il Paese e politicamente suicida. Ancora una volta il leader di Forza Italia risulta essere il più lucido nel leggere la situazione politica e ha scelto il timing giusto per far valere il ruolo della sua forza politica nel governo. I cittadini non ne possono più di un governo che gestisce il potere utilizzando il mantra delle continue emergenze. Per primo, ha compreso che il braccio di

ferro intrapreso dall'Occidente nei confronti della Federazione Russa sarebbe stato devastante per le implicazioni economiche e sociali che avrebbe causato.

Il suo pragmatismo, sempre ancorato ai valori della democrazia e dell'atlantismo, tornerà utile nel momento in cui il centrodestra ritornerà, con le elezioni politiche, a governare il Paese. L'Italia potrà di nuovo essere protagonista nel ruolo che meglio ha saputo svolgere nella sua storia repubblicana: risolvere le controversie internazionali con la diplomazia. Quello che per molti può sembrare velleitario, per Silvio Berlusconi, lo dimostra la sua storia personale, è possibile. I successi diplomatici oggi gli vengono universalmente riconosciuti anche dagli avversari politici in Italia e in Europa. Gode, ancora, di un buon rapporto con Recep Tayyip Erdogan, maturato ai tempi della sua presidenza del Consiglio e un rapporto di amicizia con Vladimir Putin che dovrà essere, comunque, coinvolto per risolvere, il più presto possibile, il problema della guerra in Ucraina. Non si è mai sognato di dare del dittatore a nessun leader, né tantomeno, definirlo un criminale o macellaio. Non ha mai attaccato sul piano personale nessun leader politico, anche nei confronti di coloro che si sono apertamente dichiarati suoi nemici.

L'unico errore che gli addebito è la generosità, che in politica non paga, nei confronti di personaggi che lo hanno blandito nei momenti di maggiore forza della sua leadership per voltargli le spalle quando si è trovato in difficoltà. Il tempo è galantuomo. Il rischio, che per me è un'opportunità, è quello che parte degli eletti in Forza Italia pur di mantenere le poltrone sosterranno un eventuale Draghi bis. E' l'occasione per gli azzurri di liberarsi dai trasformisti che oggi hanno assunto la denominazione di "centristi". Il suo ruolo è ritornato ad essere centrale e decisivo nella politica italiana e anche in quella europea. Sarà ancora il protagonista di questa tornata elettorale. Riuscirà, con le sue innate doti di mediazione, a mettere d'accordo Giorgia Meloni e Matteo Salvini, pacificazione indispensabile per vincere le elezioni e dare alla Nazione un governo politico di legislatura.

Consiglio M5s, prevale la linea dell'Aventino al Senato

di MINO TEBALDI

La tirannia Potrebbero essere le ultime ore del governo Draghi. Nel corso del Consiglio nazionale del Movimento 5 stelle, durato oltre cinque ore, prevale la linea del possibile Aventino. Per queste ragioni, i grillini, domani meditano di uscire dall'Aula al Senato al momento del voto di fiducia sul Disegno di legge Aiuti. Gli sherpa dell'esecutivo sono in azione per evitare uno strappo dalle conseguenze imponderabili sulla vita dell'esecutivo. Al momento, dai vertici pentastellati non filtra una posizione univoca. La decisione finale non è stata ancora assunta. Nelle prossime ore non è escluso – secondo quanto si apprende – un nuovo incontro fra il leader del Movimento Giuseppe Conte e il premier Mario Draghi. Frattanto, è in corso intanto l'assemblea congiunta dei gruppi parlamentari del Pd, nella sala della Regina a Montecitorio

Enrico Letta è consapevole della gra-

vità del momento. "Quando abbiamo detto il governo deve andare avanti e noi lo sosteniamo fino alla fine delle legislature non lo abbiamo detto solo noi. Ieri – sostiene il leader dem – ho visto Matteo Salvini e Silvio Berlusconi: lo diciamo sommessamente, non è che se per ripicca M5s fa cadere il governo non si va al voto. E nelle cose, lo hanno detto Salvini e Berlusconi. Il governo ha bisogno di una maggioranza, e lo diciamo a tutte le forze politiche".

Letta non vuole essere equivocado: "Lo dico con chiarezza a tutti e a nessuno: il semestre di difficoltà che abbiamo davanti richiede più responsabilità. Di fronte a un autunno caldo le forze politiche responsabili sanno che scelte fare e le fanno. Noi vogliamo dare risposte non lasciando gli italiani senza risposte lasciandogli solo il balsamo dell'è stata colpa loro". La logica del capro espia-torio, La logica del Malaussène non ci appartiene. Non possiamo stare alla finestra. Prenderà voti alle prossime elezioni chi darà risposte".

Anche Matteo Salvini non esclude il voto anticipato. "Lo ha detto anche Draghi, senza i 5 stelle – afferma il leader della Lega – non ci sarà un altro Governo. Se i 5 stelle faranno una scelta parola agli italiani". Secondo Luca Zaia, "il dibattito è il sale della democrazia. Ma in questo momento particolare, c'è bisogno di un governo per prendere decisioni strategiche. Io spero che non ci siano motivi perché questo governo cada, perché entreremmo in un limbo pericoloso". Il governatore del Veneto rivendica: "Noi della Lega abbiamo un ruolo e possiamo giocarcelo fino in fondo, abbiamo le nostre istanze a partire dall'autonomia. Se si può andare avanti anche senza M5s? Giro la domanda al presidente Sergio Mattarella che, come prevede la Costituzione, sentirà le forze politiche, vedrà i numeri e deciderà".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'Opinionesrl

Servizi professionali specializzati nella realizzazione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale



Proporzionale per tutti: il mosaico della politica

Più proporzionale per meno astensionismo? Evidentemente per l'elettore italiano vale il detto della memoria corta, mentre un sistema politico in stato confusionale tende a far dimenticare alle più giovani generazioni lo stallo dell'ingovernabilità che portò nel 1993 alla rivoluzione di Mario Segni e all'introduzione del Mattarellum con la prevalenza di una forte aliquota uninominale. Ora, i paladini del ritorno all'antico come giustificano una scelta simile? Luciano Violante, magistrato e politico d'assalto dell'ex Partito comunista occhettiano, illustra le ragioni del Sì, parlando addirittura di urgenza del proporzionale nel suo intervento su Repubblica del 1° luglio scorso.

Tra i difetti principali (incontestabili, d'altronde) del Rosatellum (nomignolo assegnato all'attuale legge elettorale di cui il parlamentare del Pd, Ettore Rosato, fu il primo tra i firmatari) che, a suo giudizio, rendono inevitabile una sorta di riedizione speciale di Ritorno al futuro, vengono citati i seguenti.

1) Il Rosatellum rende eleggibili soltanto gli appartenenti ai diversi cerchi magici. Vero: ma quanta malafede c'è stata anche da parte del centrosinistra per aver condiviso un metodo (quello delle liste elettorali bloccate a livello nazionale) che dava sia alle segreterie di partito, sia ai leader dei così detti partiti padronali il massimo del potere discrezionale per inserire nei posti utili delle liste propri fedelissimi, spesso privi di un reale consenso popolare?

Una sorta, come si vede, di motto alla Marchese del Grillo per cui, caro popolo, Io sono Io e voi non siete... altro che un beneamato Nulla. Non poteva funzionare e, com'era del tutto prevedibile, ha creato mostri come la rappresentanza parlamentare dei cinque stelle, che sono arrivati a vincere nel 2018 centinaia di seggi parlamentari, promuovendo alla più alta responsabilità politica perfetti sconosciuti inseriti nelle liste bloccate nazionali, per decisione del Grillo garante, dopo essersi autocandidati in base a curricula di fantasia e premiati nella loro perfetta incompetenza con qualche centinaio di like ottenuti sulla Piattaforma Rousseau dai votanti iscritti al Movimento. Doman-



da: dov'era l'onorevole Violante all'epoca dei fatti citati? Non era forse bastato ciò che era avvenuto identicamente nel 2013? E perché si è lasciata scorrere un'intera Legislatura senza modificare quel monstrum giuridico-elettorale?

2) Poiché il Rosatellum favorisce le coalizioni, in prossimità del voto vengono costituite alleanze fittizie fatte non per governare, ma per vincere. Si premiano, quindi, le microformazioni (che da sole non supererebbero nessun quorum!), a discapito del progetto politico unitario, obbligandole a loro volta ad annacquare un po' per non rendersi troppo distinguibili, al limite della compatibilità con le ragioni della coalizione stessa.

Tutto ciò è ovvio che accada: non essendo vincolo di mandato, né sistemi all'inglese di Recall (per cui è nella facoltà dell'elettore far dimettere il proprio rappresentante che ha mancato di parola), nessuno è in grado di sanzionare a posteriori quei partiti della coalizione che vadano per conto proprio una volta eletto il nuovo Parlamento. Si parla tanto dell'e-

stensione del modello del sindaco d'Italia per l'elezione diretta del premier, ma nulla si dice sulla bontà del sistema uninominale inglese first-past-the-post, per cui chi vince anche con un solo voto in più ottiene il seggio.

Questo metodo pannelliano, tra l'altro, tende a garantire un costante rapporto tra eletto e gli elettori del suo collegio, obbligando i partiti a mettere in lizza candidati veri (vale qui, più che altrove, la preselezione delle primarie!), motivati e altamente preparati per svolgere il ruolo di rappresentanti del popolo. Secondo Violante, tutti i difetti riscontrati nel Rosatellum verrebbero meno introducendo il proporzionale, che costringerebbe ciascun Partito a rendere palese sia la propria identità che i suoi obiettivi prioritari, restituendo "ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti". Il che ancora una volta bypassa volutamente la questione centrale della qualità della politica! La conclusione è, poi, altrettanto disarmante, dato che si sostiene come "il sistema proporzionale, imponendo un faccia-a-faccia diretto e

immediato tra partiti e popolo" favorisce la consapevolezza della responsabilità di ciascun partito nei confronti dei cittadini.

Peccato che la storia italiana, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, dimostri esattamente il contrario, a proposito della bontà del proporzionale, con governi e partiti che hanno agito nella massima irresponsabilità, una volta ottenuto il voto degli elettori, dando vita a un numero impressionante di Governi così detti balneari o di transizione, il cui unico scopo era quello dell'alternanza interna al potere da parte delle varie correnti di partito. Ma, almeno, questo schema perverso ha avuto un suo senso fin quando sono esistiti i Partiti-Chiesa, tenuti assieme al loro interno da un'ideologia comune che facevano da legante indissolubile tra le varie anime correntizie.

Ma, oggi che le scelte della politica fanno surf sugli umori dei social, che senso avrebbe questo Ritorno al futuro? Piuttosto, varrebbe la pena rivisitare l'unico modello alternativo che nelle ultime due Legislature ha attirato decine di milioni di elettori, soprattutto tra le fasce più giovani, e che le cronache recenti hanno definito come Il Metodo Rousseau. La cosa funzionerebbe così: a partire dalla base degli iscritti, ogni partito indice le primarie di collegio per la scelta dei candidati tramite un voto online certificato, sulla base di un curriculum e di un programma individuale (presentato in video e di persona) dell'aspirante parlamentare, da orientare sempre all'interno di quello più generale della forza politica di appartenenza.

L'inserimento in lista tiene conto della graduatoria delle preferenze espresse online dagli iscritti, e i candidati così selezionati sono poi sottoposti al voto di preferenza degli aventi diritto al voto nella circoscrizione elettorale di riferimento. Questo meccanismo, quindi, da un lato garantisce la più stretta prossimità tra eletto ed elettore, operando per di più dall'altro una selezione meritocratica dal basso, anziché per cooptazione di mandarino. Ci sarebbe molto ancora da chiarire, a proposito del rapporto di fatto inesistente tra il popolo e i suoi rappresentanti. Ma, forse, è troppo tardi.

Taxi: proteste a Roma, fumogeni e petardi

“Noi stiamo cercando di stemperare le tensioni, ma evidentemente c'è qualcuno che a Palazzo Chigi che malconsiglia Mario Draghi. Ad esempio, sui tassisti, ditemi voi, in un momento economico planetario come questo perché infilare 40mila lavoratori in un decreto senza nessuna motivazione”.

Queste le parole del leader della Lega, Matteo Salvini, in una giornata che ha visto la protesta dei tassisti a Roma, con esplosione di petardi in via del Corso, chiusa da largo Chigi a piazza Venezia. Anche le vie di accesso risultavano blindate. La Polizia, peraltro, ha fronteggiato i manifestanti, scesi in strada contro l'articolo 10 del ddl Concorrenza che prevede la liberalizzazione del settore.

Nel mirino degli slogan il Governo, il presidente del Consiglio, Mario Draghi e Uber. Tensioni che sono seguite dopo quanto avvenuto ieri, con cinque tassisti che si sono incatenati davanti Palazzo Chigi.

La lettera

Le organizzazioni sindacali sono state perentorie: “Chiediamo che il Governo stralci l'articolo 10 del Ddl Concorrenza e apra subito un tavolo di confronto con tutti gli attori interessati”. Richiesta, questa, avanzata in una lettera rivolta alle istituzioni e alla società civile. Inoltre, è stato evidenziato “come, alla luce di quanto già accaduto e in funzione di ciò che ulteriormente emerge dall'inchiesta Über Files, gli operatori del comparto taxi non sono assolutamente disposti ad accettare che le regole del loro lavoro vengano riscritte attraverso una delega che non comporta un loro coinvolgimento diretto e dell'intero



Parlamento”.

“Basta pagliacciate”

Bordate anche da Fabio Rampelli (Fratelli d'Italia), vicepresidente della Camera: “Basta pagliacciate contro i tassisti, l'Italia non prenda ordini dalle multinazionali straniere e Draghi non si faccia condizionare da Uber come Emmanuel Macron. L'Unione europea non contempla di agire sul trasporto pubblico non di linea, che segue tariffe stabilite da organi pubblici e quindi non si capisce cosa c'entri con la concorrenza. E comunque - ha aggiunto - qui si sta cercando di togliere lavoro e conseguenti guadagni a chi sgobba volante in pugno giorno e notte, svolgendo anche un servizio rischioso. Non è giusto togliere loro un pezzo di mercato, per consegnarlo ai centralisti esterni di una piattaforma digitale che intasca soldi

sfruttando il lavoro degli altri. Se questo servizio è già contemplato dai tassisti ed è efficiente e quindi gli utenti sono ben serviti, per quale motivo si deve sottrarre a chi sgobba e trasferire gli importi relativi sul conto di Uber? Basta pagliacciate contro i tassisti, venga subito stralciato l'articolo 10 dal Ddl Concorrenza”.

“Tutto questo non ha senso”

“Stiamo andando verso una società orwelliana”: queste le parole di Maurizio Berruti, rappresentante di categoria del Tpl non di linea. Non solo: “Per anni abbiamo sentito gli economisti dire che bisogna ridurre la filiera. In questo caso allungiamo la filiera. È un controsenso. L'applicazione di Uber non può costare meno del servizio taxi”. Lo stesso Berruti ha ricordato che dieci anni fa, con Gianni Alemanno sindaco della Capitale, è ar-

rivata la prima app pubblica al mondo, il chiama taxi 060609, per collegare l'utente con i taxi romani”. Una app “che non costa nulla all'operatore tassista. Inoltre, rispetta tutte le caratteristiche legali previste dalle direttive europee”. E ancora: “Poteva essere lo standard in tutta Italia. Ma così non è stato, forse perché l'ha varata la giunta Alemanno”.

Con una chiosa: “La legge quadro che riguarda i tassisti, la 21 del 1992 è stata rivisitata diverse volte. E ultimamente nel 2019, con la legge 12. Da allora devono essere fatti dei decreti attuativi che riguardano la regolamentazione delle app, il foglio di servizio elettronico di noleggio con conducente e il registro elettronico nazionale. Già è scaduto il tempo: la legge c'è, non ci sono però i decreti attuativi”.

“Proseguire sulla strada del Ddl Concorrenza”

Di altro avviso il Codacons, che ha sottolineato: “Il Governo non deve cedere alle violenze dei tassisti e deve proseguire sulla strada del Ddl Concorrenza, introducendo nel comparto e innovazioni che servono ai consumatori, rimandate da troppi anni”. Inoltre, ha rimarcato: “Quanto sta accadendo a Roma e nel resto d'Italia è intollerabile e ancora una volta mette in luce il comportamento violento della categoria. La politica non deve scendere a compromessi e non deve accettare i ricatti dei tassisti, adeguando la normativa sul trasporto pubblico non di linea alle possibilità offerte dalla moderna tecnologia. Siamo pronti a chiedere l'intervento dei prefetti e a denunciare in Procura tutti quei tassisti che si renderanno protagonisti di proteste fuorilegge o atti scorretti a danno degli utenti”.

L'Europa e il mondo: unione e difesa

Mi torna in mente un vecchio bando di arruolamento della pacifica Svizzera: "Sul territorio di ogni Paese c'è un esercito, il suo o quello degli altri". E mi torna in mente ogni qualvolta l'Europa sembra sopportare di malagrazia la volontà di modernizzare l'apparato militare, quasi che i problemi della difesa comune non ci riguardassero, quasi che l'indipendenza non fosse un valore, un valore che solo la Francia, grazie a Charles de Gaulle, ha sentito come indispensabile. Cosicché oggi lei sola rende ipotizzabile che il Vecchio Continente abbia, almeno in prospettiva, la possibilità di una difesa strategica comune.

Che irrazionale fuga dalle responsabilità. Non c'è invece alternativa: l'Europa deve sostenere la Francia nella decisione di mantenere efficienti e moderni gli strumenti nucleari non per scelta, ma per necessità. Non per scelta, perché a nessuno fa piacere vivere in uno stato di "esistenza condizionata" dalla salute mentale di cancellerie e stati maggiori. Ma per reale necessità, perché in un mondo in cui non solo i grandi Stati-continenti (Russia, Cina, India, Usa) ma anche il piccolo Israele o il Pakistan e perfino la Corea del Nord sono armati atomicamente, l'Europa non può fare altrimenti, pena la fine di ogni reale influenza nel mondo. Pena la perdita - ed è paradossale - di ogni possibilità di proporre un disarmo bilanciato alle potenze che prima di noi si armarono. Pena, soprattutto, la consegna ad altri della sua esistenza.

Non si tratta qui solamente dell'acuta invettiva del vecchio Franz Josef Strauss sugli europei difesi dagli americani - "non capisco perché 300 milioni di europei debbano farsi difendere da 200 milioni di americani, contro 250 milioni di sovietici" (allora erano questi i numeri) - ma di qualcosa ancora più importante: della possibilità stessa di fare l'Europa. In particolar modo, se si guarda criticamente agli avvenimenti dell'Ucraina che, al di là della loro tragicità in sé, a dispetto delle apparenze fanno intravedere delle linee di frattura future per l'Europa. Senza l'atomica francese cadrebbe l'ipotesi di difesa europea e, senza questa ipotesi, la Germania e i Paesi della Mitteleuropa sarebbero di nuovo o costretti a guardare più a Ovest, verso gli Stati Uniti oppure al contrario a Est, verso quella Russia non più comunista che di tutto ha bisogno, ma che militarmente ed economicamente moltissimo può scambiare. E che, non dimentichiamolo, nella storia è stata più spesso alleata che nemica della Germania. Senza l'Unione europea, basata anche su di una credibilità nucleare, la Germania tornerebbe forse con il tempo a volgersi verso Est, verso il suo naturale territorio d'influenza danubiano e baltico. Ciò potrebbe risvegliare le antiche diffidenze dei francesi verso i tedeschi dominatori del centro Europa e portarli, come già è stato per i britannici, di nuovo in braccio all'America, mentre Russia e Germania potrebbero spingere la loro complementarità economica fino a una alleanza di fatto, che ricorderebbe gli accordi russo-tedeschi tra le due guerre.

Sarebbe di nuovo una pericolosa contrapposizione europea, che potrebbe assumere forme imprevedibili e che, oltre a segnare la probabile fine del nostro modo di vivere, tenderebbe a riproporre quello scenario che fece dell'Europa stessa terreno di influenza e di scontro di potenze esterne. Senza una difesa credibile, l'Europa non si fa. A tutt'oggi, solo la forza francese è in condizione di assi-

di GIUSEPPE BASINI



curarla (se mantiene il passo con l'evoluzione tecnica). E allora dobbiamo tenerne conto e appoggiarla. Ma se l'Europa deve appoggiare risolutamente la Francia per potersi aggregare, lo Stato transalpino deve capire che la nostra difesa dell'armée è dovuta al fatto che la percepiamo già come europea.

Cominciare a pensare e agire di conseguenza. È tempo che si inizi a costruire l'Unione europea anche nel settore degli armamenti strategici e, se non si può ancora dire quando sul bottone nucleare vi sarà un dito europeo, anziché solo francese, bisogna cominciare a dichiarare esplicitamente che l'obiettivo è questo. La Francia deve imparare a essere veramente europea, affinché la Germania, l'Italia, la Spagna siano europee. E anche perché essere europea è l'unico vero modo che le rimane di restare francese. Se in un mondo ormai multipolare vi può essere una ragionevolezza dell'irragionevole (e non ho una risposta), essa può consistere nell'accettare che le grandi potenze, nel nostro caso l'Europa, svolgano una funzione di guida e controllo nelle rispettive aree, piuttosto che lasciare che anche piccole, destrutturate e instabili nazioni siano tentate dall'azzardo militare, proprio come quando si allontanano le armi soprattutto dai bambini.

È abbastanza insoddisfacente quello che scrivo, lo so, ma non riesco a unirmi al coro delle "anime belle", che rinunciano a provare a orientare al meno peggio la realtà per restare, un po' cinicamente, nel campo delle virtuose e vacue affermazioni. L'era nucleare è comunque cominciata e dobbiamo gestirla. Non bisogna chiudere gli occhi, dobbiamo porla al nostro servizio per crescere e se possibile per migliorarci, per proiettarci magari verso lo Spazio interplanetario vicino (dove sarà il futuro dell'umanità), senza lasciare che il pericoloso fardello ci sposti o, peggio, che venga raccolto da qualche emergente pericoloso tirannello. Il gioco del potere mondiale (e dell'influenza economica che questo potere assicura) è antico quanto il mondo e coinvolge tutti (si pensi solo ad Albert Einstein ed alla sua lettera a Franklin Delano Roosevelt per proporgli la bomba, altro che progenitore di Pugwash!). Noi che non vogliamo cambiare l'uomo, dopo i disastri delle

ideologie che pretendevano di farlo, ne prendiamo atto e vogliamo, con cautela e determinazione, solo ridare all'Europa una voce nel concerto mondiale. Pronti, se gli altri lo faranno, a una pace il più possibile disarmata. Ma non imbecille. Anche perché da New York, dal rinnovo del Trattato contro la proliferazione nucleare, pare proprio che le grandi potenze, Stati Uniti in testa, abbiano creato le condizioni per vincere la loro battaglia e imporre una pax diseguale al mondo, con l'acquiescenza (non si sa se disinteressata o coatta) dei Paesi che hanno firmato la proposta canadese per rendere illimitato nel tempo il Trattato stesso. E cioè per far diventare permanente la divisione del mondo in nazioni armate atomicamente e nazioni disarmate.

È qualcosa di più della semplice divisione di fatto in nazioni nucleari. E non perché tende a fondare la discriminazione su di un "diritto" e a rendere tale diritto permanente. Le motivazioni di coloro che, pur disposti a rinnovare il Trattato, chiedevano che il documento restasse com'era, cioè di durata ventennale rinnovabile, erano basate sulla constatazione che le nazioni armate atomicamente niente hanno fatto finora per eliminare i loro armamenti. Per cui il Tnp (Trattato di non proliferazione nucleare), di fatto, si è rivelato un semplice instrumentum regni con cui il direttorio mondiale dei Paesi nucleari ha imposto agli esclusi un disarmo unilaterale. Sì, un direttorio mondiale, composto dagli stessi Paesi che già hanno il seggio permanente (e il diritto di veto) nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Un direttorio mondiale che (per il momento) ha accettato la pax americana, come dimostra la "tolleranza" mostrata verso quegli Stati stretti alleati degli Usa, come Israele, che la bomba se la son fatta di nascosto mentre l'America fingeva di guardare altrove.

È una palese e sostanziale ingiustizia il Tnp. E, se pure si deve assolutamente riconoscere che è un'ingiustizia davvero necessaria, per evitare che nuovi dittatori da strapazzo vengano riforniti di strumenti di ricatto nucleare, resta che l'ordine mondiale ancora una volta poggia unicamente sulla forza. È sempre grave quando la pace divorzia dalla giustizia e se, come occidentali senza nessuna in-

fatuazione terzomondista, ci sentiamo partecipi della necessità di assicurare la stabilità internazionale, pure uno sforzo per ancorarla a principi di maggiore equità sarebbe stato non solo auspicabile, ma necessario. Le medie potenze non nucleari, occidentali ed europee, hanno in questo processo brillato per un'assenza totale, sono sembrate convinte che la loro politica estera dovesse consistere nel dire sempre automaticamente di sì agli americani (ma anche in generale a chiunque volesse qualcosa o alzasse la voce). Pare che i nostri siano sempre e comunque Paesi che devono farsi accettare o almeno dimenticare. Non si è capito, forse nemmeno ci interessa, che il compito dei nostri governi sarebbe quello di rappresentare i rispettivi popoli allo stesso modo che gli altri governanti occidentali rappresentano i loro. Non si è capito che l'alternativa al nazionalismo aggressivo (o di cartapesta) non può essere la servile negazione di ogni interesse nazionale, bensì la seria, preparata e tenace difesa dei nostri interessi, morali e materiali, ogni volta che sia necessario.

Ma, poiché non è certo il momento di nazionalismi fuori tempo (e potenzialmente molto più pericolosi in era nucleare), è solo nell'Unione europea che si trova la risposta. L'Ue dovrà darsi dunque una difesa comune e, alla lunga ma non troppo, avere un esercito davvero comune, così che nell'ambito della gerarchia disegnata dal Tnp o all'Onu, la Francia divenga Europa. Insieme ai sistemi d'arma maggiori e agli eserciti di mestiere, l'Europa dovrà forse poi copiare un po' la pacifica Confederazione elvetica nel suo concetto di difesa distribuita e di cittadinanza in armi, non tanto a fini esclusivamente bellici (l'Europa non è la Svizzera) quanto a scopi civili (la coesione e la mobilitazione nazionale) e di difesa passiva (la diffusione di rifugi antiatomici).

Ma non è solo questione di difesa militare. Un'Europa della difesa dovrà anche preoccuparsi del problema dell'autosufficienza, perché la via dell'indipendenza passa senza alcun dubbio anche di lì. Promozione dell'autosufficienza energetica (cominciando dal nucleare) e alimentare nazionale ed europea, come scelta generale di sicurezza. Indipendenza e qualità della vita e poi politica di incentivazione al riciclo e risparmio dei materiali rari o inquinanti, attraverso l'uso di materiali di sostituzione, tecniche di riduzione e pratiche di riutilizzo. E infine politica di costituzione di scorte di materiali strategici. A suo tempo fu proposto, su impulso italiano, che l'Europa prendesse l'iniziativa di aderire al Tnp già come Comunità, per darsi finalmente una dimensione politica e per porre le basi di un futuro esercito integrato. Non era certo semplice, ma si doveva porre (e in parte si pose) il problema. Questa era la condizione per poter firmare il Trattato senza ipotecare la nostra sovranità, se non nei confronti di quell'Europa che gli europei vogliono liberamente costruire.

A ogni modo, la strada è sempre aperta e grazie alla Francia (la Gran Bretagna, da sempre divisa tra Europa e comunità di lingua inglese, ha ormai scelto quest'ultima e alla fin fine questo è forse un bene per noi) arriveremo comunque a quel risultato, ma solo se sapremo noi essere francesi e loro essere europei. Come il motto dei tre moschettieri: "Uno per tutti, tutti per uno". E, ricordando poi il detto svizzero dell'inizio, se dobbiamo proprio avere bombe atomiche sul nostro territorio, che siano almeno le nostre.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
 COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE